



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXI- N. 8 – SETTEMBRE 2025

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La logica della Croce

Da Cristo Crocifisso, luce del mondo e maestro di vita, erompono fiotti della luce divina che sommergono tutti quelli che marciano al seguito di Gesù che si è definito Via Verità e Vita.

La croce su cui Gesù accetta di essere condannato a morte non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa da richiamo verso l'Alto: non è soltanto un'insegna; è anche l'arma vincente di Cristo, la verga da pastore con cui il giovane Davide esce incontro all'infernale Golia, il simbolo trionfale con cui egli batte alla porta del cielo e la spalanca.

Il cristiano, discepolo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, unico Salvatore dell'uomo, non solo abbraccia la croce che gli viene consegnata, ma, secondo gli insegnamenti dell'apostolo Paolo, si crocifigge da sé: «Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5, 24): essi hanno ingaggiato una lotta spietata contro la loro natura, per liquidare in se stessi la vita del peccato e far posto alla vita dello spirito che offre felicità eterna, gioia e pace.

È soltanto la croce che ci interessa. Chiaramente esplicita è la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Su questo tema ritengo fortemente illuminante quanto scrive don Luigi Epicoco: "Rinnegare se stessi non è una forma di violenza su ciò che siamo, ma è la grande capacità di esercitare la nostra libertà innanzitutto nei confronti della cosa più difficile al mondo, e cioè noi stessi. Infatti possiamo rinfrancarci dalla schiavitù degli altri, ma molto spesso la schiavitù più difficile da cui liberarci riguarda proprio noi stessi.



**O Dio, che nella croce del
tuo Figlio
riveli i segreti dei cuori,
donaci occhi puri,
perché, tenendo lo
sguardo
fisso su Gesù,
corriamo con
perseveranza
incontro a lui, nostra
salvezza.**

- dalla Liturgia -

si. Solo chi è libero di saper dire di no a se stesso (rinnegarsi) è abbastanza libero da poter seguire Gesù. Ma anche dopo aver

raggiunto questo tipo di libertà, ciò che ci rende veramente discepoli è far pace con la realtà della nostra vita, cioè accettare di prenderci la responsabilità tutti i giorni di quello che c'è, senza giocare a fare gli struzzi, nascondendo la nostra testa sotto la sabbia. Ogni giorno che rimandiamo nell'affrontare ciò che c'è dentro la nostra vita è un giorno in più di infelicità che si accumula e che, molto spesso, produce in noi quel senso di vuoto e angoscia che tanto rovina le nostre esistenze.

Procrastinare non è una forma di discepolato, affrontare le cose sì. Ma affrontarle come? Andando dietro di Lui, cioè cercando di affrontare le cose imparando a farlo alla sua maniera. Ecco perché abbiamo bisogno del Vangelo, che ci ricorda "la maniera di Cristo".

Ovunque, e quindi anche nell'esperienza cristiana, ci sono quelli che si ammalano di forme di integralismo e fondamentalismo che pervertono alla radice il significato vero delle cose. Rinnegare se stessi, è bene ripeterlo, non è una forma di violenza su ciò che siamo, ma è la personale grande capacità di esercitare la nostra libertà, innanzitutto nei confronti della cosa più difficile al mondo, e cioè noi stessi.

Accogliamo, dunque, la saggia indicazione, su riportata, offertaci dall'illustre commentatore del Vangelo, don Luigi Epicoco: abbiamo bisogno del Vangelo del Signore Nostro Gesù Cristo per imparare la logica di vivere alla maniera di Gesù. ■

A cura della Redazione

Papa Leone il Papa della pace e del dialogo

Papa Leone XIV compirà 70 anni il prossimo 14 settembre. Per formulare gli auguri filiali per il lieto evento, ripercorriamo con affetto i primi mesi del suo pontificato.

Papa Leone per Papa Prevost. Il primo Pontefice americano, che già dal suo iniziale affaccio dalla Loggia delle Benedizioni, l'8 maggio scorso, ha conquistato il mondo parlando di "pace disarmata e disarmante" ed esprimendo una composta commozione, che traspariva dai suoi occhi lucidi. Leone XIV è un Papa schivo, timido, che anche se evita i selfie non rinnega le sue passioni da sportivo ed è ben disposto ad autografare palline da baseball o divise dei Chicago White Sox e di buon grado accetta anche una pizza made Usa. Pacato, mite ma al tempo stesso determinato sulle linee programmatiche del suo Pontificato, l'ago-

stiniano Leone, abituato a un lavoro di squadra, si trova a gestire una eredità complessa, e si mostra riflessivo e attento a non suscitare polemiche inutili.

Il "bilancio dei primi mesi, di solito riservato ai politici, mal si concilia con un Magistero papale. I Pontefici generalmente restano in carica più a lungo e non hanno promesse elettorali da mantenere. Ma nonostante il **"basso profilo" adottato** da Prevost, tanto che l'interesse mediatico dopo il Conclave pare stia diminuendo, agli occhi degli osservatori più attenti la linea del suo Pontificato appare chiara: **ricomporre le fratture, ricucire l'unità della Chiesa.** In linea con il motto "In Illo uno unum" ("In Colui che è Uno, siamo uno solo"). Anzi: l'importanza del ministero petrino è sottolineato anche dai gesti, dalla scelta di rispolverare la mozzetta rossa e di tornare in estate a Ca-

stel Gandolfo.

E se dopo circa quattro mesi **non ha ancora avviato il ricambio di nomine ai vertici** del Vaticano, lui non cede alle pressioni interne e procede con calma e pazienza. Anche sulla Traditionis Custodes, il documento di Papa Francesco che limita la Messa in rito latino, e sul quale in tanti attendono un pronunciamento del nuovo Pontefice, la linea di Leone è pru-



dente: sembra confermare il dietro front di Francesco rispetto alla Summorum Pontificum, ovvero non ripristinando la possibilità per chi chiede tale rito di poter superare l'eventuale no del vescovo locale, cui resta affidata la responsabilità in materia, che Papa Ratzinger aveva in pratica avvocato alla Santa Sede stabilendo poi quasi un automatismo a favore di chi richiede queste celebrazioni.

Lo stile di Leone - è apparso subito - è diverso dal suo predecessore Francesco. Se quest'ultimo non amava seguire pedissequamente il protocollo, Prevost ha un **approccio più istituzionale**, non discostandosi, per esempio, dai discorsi preparati, se non per brevi saluti anche nella sua lingua madre e in spagnolo, "lingua del cuore", per via della sua ventennale missione in Perù.

Ma alcune priorità del precedente Pontifi-

cato sono confermate. In primo luogo la "sinodalità", per la quale Leone si è impegnato a portare avanti il processo avviato da Bergoglio. Poi la lotta alla pedofilia nel clero: la nomina dell'arcivescovo francese Thibault Verny alla guida dell'organismo vaticano responsabile per la prevenzione degli abusi sessuali, conferma la fermezza della Chiesa riguardo alla tolleranza zero. E ancora: l'apertura di ruoli femminili

nella Curia è rimarcata dalla nomina di suor Tiziana Merletti a segretario del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Leone si è già contraddistinto per gli appelli in difesa dei migranti e dei rifugiati, per gli avvertimenti sull'uso dell'Intelligenza Artificiale. E ha già assunto un ruolo

attivo di "costruttore di ponti" **intervendo più volte in favore della pace in Medio Oriente o in Ucraina**, incontrando Volodymyr Zelensky in Vaticano e avendo un colloquio telefonico con Vladimir Putin.

Sul fronte viaggi, tutto è ancora aperto. Leone ha ereditato un calendario fitto di impegni fino a dicembre per via del Giubileo che non lascia molto spazio alle trasferte internazionali. Molti i bagni di folla, per i grandi eventi dell'Anno Santo, tra i quali spicca il Giubileo dei Giovani alla spianata di Tor Vergata. Il primo viaggio (peraltro già preventivato da Francesco) sarà Nicea, a novembre, in occasione dei 1.700 anni del primo Concilio ecumenico. Una scelta che conferma ancora di più lo stile del Papa del dialogo. ■

Fonte: AGI

L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa

«L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa, il tesoro dei tesori», perché tra le mani del sacerdote «Gesù dona ancora la sua vita sull'altare, versa ancora il suo sangue per noi oggi». Lo ha detto Leone XIV agli oltre trecento partecipanti al pellegrinaggio nazionale dei ministranti di Francia, ricevuti in udienza stamani, lunedì 25 agosto, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il richiamo al fatto che «la mancanza di sacerdoti in Francia, nel mondo, è una grande disgrazia! Una disgrazia per la Chiesa!». Pubblichiamo di seguito, in una nostra traduzione dal francese, il discorso del vescovo di Roma.

Cari ministranti venuti da tutta la Francia, buongiorno!

Vi do il benvenuto a Roma e sono molto felice di incontrarvi, con tutti i vostri accompagnatori — laici, sacerdoti e vescovi — che saluto cordialmente.

Sapete che questo è un anno particolare: è un "Anno Santo" — che ha luogo solo ogni 25 anni — nel corso del quale il Signore Gesù ci offre un'occasione eccezionale. Quando veniamo a Roma e varchiamo la Porta Santa, Egli ci aiuta a "convertirci", ossia a volgerci verso di Lui, a crescere nella fede e nel

suo amore, per diventare discepoli migliori, affinché la nostra vita sia bella e buona sotto il suo sguardo, in vista della vita eterna. È dunque un grande dono del cielo che voi siate qui quest'anno! Vi invito ad accoglierlo vivendo intensamente le attività che vi vengono proposte, ma soprattutto prendendovi il tempo di parlare a Gesù nel segreto del cuore e amarlo sempre più. Il suo unico desiderio è di far parte della vostra vita per illuminarla dall'interno, di diventare il vostro migliore amico, quello più fedele. La vita diventa bella e felice con Gesù. Egli attende però la vostra risposta. Bussa alla porta e attende per entrare: «Ecco, io sto alla porta e busso;

se qualcuno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò da lui, e cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Essere "vicini" a Gesù, Lui, il Figlio di Dio, entrare nella sua amicizia! che destino inatteso! Che felicità! Che consolazione! Che speranza per il futuro!

La speranza è proprio il tema di questo Anno Santo. Forse percepite quanto abbiamo bisogno di sperare. Sentite certamente che il mondo va male, che deve affrontare sfide sempre più gravi e inquietanti. Può darsi che siate toccati, voi o chi vi sta attorno, dalla sofferenza, dalla malattia o dalla disabilità, dal fallimento, dalla perdita di una persona cara; e, di fronte alla prova, il vostro cuore prova tristezza e angoscia. Chi verrà in nostro

ripartire da Roma più vicini a Lui, decisi più che mai ad amarlo e a seguirlo, e così meglio armati di speranza per percorrere la vita che si apre dinanzi a voi. Questa speranza sarà sempre, nei momenti difficili di dubbio, di sconforto e di tempesta, come un'ancora sicura, gettata verso il cielo (cfr. Eb 6, 19), che vi permetterà di continuare il cammino.

C'è una prova certa che Gesù ci ama e ci salva: Egli ha donato la sua vita per noi offrendola sulla croce. Infatti, non c'è amore più grande di dare la vita per chi si ama (cfr. Gv 15, 13). Ecco la cosa più meravigliosa della nostra fede cattolica, una cosa che nessuno avrebbe potuto immaginare né sperare: Dio, il creatore del cielo e della terra, ha voluto soffrire e morire

per noi creature. Dio ci ha amati fino a morire! Per farlo, è disceso dal cielo, ha umiliato sé stesso e si è fatto simile agli uomini, e si è offerto in sacrificio sulla croce, l'evento più importante della storia del mondo. Che cosa dobbiamo temere da un Dio che ci ha amati fino a questo punto? Che cosa potevamo sperare di più? Che cosa aspettiamo per ri-

cambiarlo come merita? Gloriosamente risorto, Gesù è vivo presso il Padre, ora si prende cura di noi e ci comunica la sua vita imperitura.

E la Chiesa, di generazione in generazione, custodisce con cura la memoria della morte e della resurrezione del Signore di cui è testimone, come il suo tesoro più prezioso. La custodisce e la trasmette celebrando l'Eucaristia che voi avete la gioia e l'onore di servire. L'Eucaristia è il tesoro della Chiesa, il tesoro dei tesori. Fin dal primo giorno della sua esistenza, e poi nei secoli, la Chiesa ha celebrato la Messa, di domenica in domenica, per ricordarsi che cosa il suo Signore ha fatto per lei. Tra le



soccorso? Chi avrà pietà di noi? Chi verrà a salvarci? ...Non solo dalle nostre sofferenze, dai nostri limiti e dai nostri errori, ma anche dalla morte stessa?

La risposta è perfettamente chiara e risuona nella Storia da 2000 anni: solo Gesù viene a salvarci, nessun altro: perché solo Lui ha il potere di farlo — Egli è Dio Onnipotente in persona — e perché ci ama. San Pietro lo ha detto con forza: «Non c'è alcun altro nome sotto il cielo che sia dato agli uomini, per mezzo del quale dobbiamo essere salvati» (At 4, 12). Non dimenticate mai queste parole, cari amici, imprimele nel vostro cuore; e mettete Gesù al centro della vostra vita. Vi auguro di

mani del sacerdote, e alle sue parole «questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue», Gesù dona ancora la sua vita sull'altare, versa ancora il suo sangue per noi oggi. Cari ministranti, la celebrazione della Messa ci salva oggi! Salva il mondo oggi! È l'evento più importante della vita del cristiano e della vita della Chiesa, perché è l'incontro in cui Dio si dona a noi per amore, ancora e ancora. Il cristiano non va a messa per dovere, ma perché ne ha assolutamente bisogno; il bisogno della vita di Dio che si dona senza chiedere nulla in cambio!

Cari amici, vi ringrazio per il vostro impegno: è un servizio molto grande e generoso che rendete alla vostra parrocchia, e vi incoraggio a perseverare fedelmente. Quando vi avvicinate all'altare, tenete sempre presenti la grandezza e la santità di ciò che si celebra. La Messa è un momento di festa e di gioia. In effetti, come non provare gioia nel cuore alla presenza di Gesù? Ma la messa è, al tempo stesso, un momento serio, solenne, intriso di gravità. Possano il vostro atteggiamento, il vostro silenzio, la dignità del vostro servizio, la bellezza liturgica, l'ordine e la maestà dei gesti introdurre i fedeli nella grandezza sacra del Mistero.

Auspicio inoltre che siate attenti alla chiamata che Gesù potrebbe rivolgervi a seguirlo più da vicino nel sacerdozio. Mi rivolgo alle vostre coscienze di giovani, entusiasti e generosi, e vi dirò una cosa che dovete ascoltare, anche se può inquietarvi un po': la mancanza di sacerdoti in Francia, nel mondo, è una grande disgrazia! Una disgrazia per la Chiesa! Che possiate, a poco a poco, di domenica in domenica, scoprire la bellezza, la felicità e la necessità di una simile vocazione. Che vita meravigliosa è quella del sacerdote che, al centro di ogni sua giornata, incontra Gesù in modo così eccezionale e lo dona al mondo!

Cari ministranti, vi ringrazio ancora per la vostra visita. Il vostro numero e la fede che vi anima sono una grande consolazione, un segno di speranza. Perseverate coraggiosamente, e testimoniate attorno a voi la fiera e la gioia che vi dà il servire la Messa.

Imparto di cuore a voi, come pure ai vostri accompagnatori, ai vostri sacerdoti e alle vostre famiglie, la Benedizione Apostolica. Grazie! ■

Fonte: L'Osservatore Romano

La catechesi Dio non smette di amare anche tra i fallimenti dell'umanità



«Anche se noi possiamo fallire, Dio non viene mai meno. Anche se possiamo tradire, Lui non smette di amarci. E se ci lasciamo raggiungere da questo amore — umile, ferito, ma sempre fedele — allora possiamo davvero rinascere».

Lo ha detto Leone XIV mercoledì 13 agosto, all'udienza generale, svoltasi nell'Aula Paolo VI a causa delle alte temperature. Proseguendo il ciclo di riflessioni giubilari avviato dal predecessore Francesco sul tema «Cristo Nostra Speranza», Papa Prevoist ha commentato l'episodio evangelico riguardante l'ultima cena di Gesù con i discepoli e l'annuncio del tradimento da parte di uno di loro, introducendo la catechesi con un saluto a braccio in italiano, inglese e spagnolo. Ecco le sue parole.

Allora, oggi celebriamo questa udienza in momenti diversi, un po' per proteggerci dal sole, dal caldo estremo. Grazie per essere venuti! Benvenuti tutti!

E questo è il testo della catechesi pronunciata dal Papa nell'Aula Paolo VI.

Cari fratelli e sorelle,

proseguiamo il nostro cammino alla scuola del Vangelo, seguendo i passi di Gesù negli ultimi giorni della sua vita. Oggi ci fermiamo su una scena intima, drammatica, ma anche profondamente vera: il momento in cui, durante la cena pasquale, Gesù rivela che uno dei Dodici sta per tradirlo: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (Mc 14, 18).

Parole forti. Gesù non le pronuncia per condannare, ma per mostrare quanto l'amore, quando è vero, non può fare a meno della verità. La stanza al piano superio-

re, dove poco prima tutto era stato preparato con cura, si riempie all'improvviso di un dolore silenzioso, fatto di domande, di sospetti, di vulnerabilità. È un dolore che conosciamo

bene anche noi, quando nelle relazioni più care si insinua l'ombra del tradimento.

Eppure, il modo in cui Gesù parla di ciò che sta per accadere è sorprendente. Non alza la voce, non punta il dito, non pronuncia il nome di Giuda. Parla in modo tale che ciascuno possa interrogarsi. Ed è proprio quello che succede. San Marco ci dice: «Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l'altro: "Sono forse io?"» (Mc 14, 19).

Cari amici, questa domanda — "Sono forse io?" — è forse tra le più sincere che possiamo rivolgere a noi stessi. Non è la domanda dell'innocente, ma del discepolo che si scopre fragile. Non è il grido del colpevole, ma il sussurro di chi, pur volendo amare, sa di poter ferire. È in questa consapevolezza che inizia il cammino della salvezza.

Gesù non denuncia per umiliare. Dice la verità perché vuole salvare. E per essere salvati bisogna sentire: sentire che si è coinvolti, sentire che si è amati nonostante tutto, sentire che il male è reale ma non ha l'ultima parola. Solo chi ha conosciuto la verità di un amore profondo può accettare anche la ferita del tradimento.

La reazione dei discepoli non è rabbia, ma tristezza. Non si indignano, si rattristano. È un dolore che nasce dalla possibilità reale di essere coinvolti. E proprio questa tristezza, se accolta con sincerità, diventa un luogo di conversione. Il Vangelo non ci insegna a negare il male, ma a riconoscerlo come occasione dolorosa per rinascere.

Gesù, poi, aggiunge una frase che ci in-

quieta e ci fa pensare: «Guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mc 14, 21). Sono parole dure, certamente, ma vanno intese bene: non si tratta di una maledizione, è piuttosto un grido di dolore. In greco quel "guai" suona come un lamento, un "ahimè", un'esclamazione di compassione sincera e profonda.

Noi siamo abituati a giudicare. Dio, invece, accetta di soffrire. Quando vede il male, non si vendica, ma si addolora. E quel "meglio se non fosse mai nato" non è una condanna inflitta a priori, ma una verità che ciascuno di noi può riconoscere: se rinneghiamo l'amore che ci ha generati, se tradendo diventiamo infedeli a noi stessi, allora davvero smarriamo il senso del nostro essere venuti al mondo e ci autoescludiamo dalla salvezza.

Eppure, proprio lì, nel punto più oscuro, la luce non si spegne. Anzi, comincia a brillare. Perché se riconosciamo il nostro limite, se ci lasciamo toccare dal dolore di Cristo, allora possiamo finalmente nascere di nuovo. La fede non ci risparmia la possibilità del peccato, ma ci offre sempre una via per uscirne: quella della misericordia.

Gesù non si scandalizza davanti alla nostra fragilità. Sa bene che nessuna amicizia è immune dal rischio del tradimento. Ma Gesù continua a fidarsi. Continua a sedersi a tavola con i suoi. Non rinuncia a spezzare il pane anche per chi lo tradirà. Questa è la forza silenziosa di Dio: non abbandona mai il tavolo dell'amore, neppure quando sa che sarà lasciato solo.

Cari fratelli e sorelle, anche noi possiamo chiederci oggi, con sincerità: "Sono forse io?". Non per sentirci accusati, ma per aprire uno spazio alla verità nel nostro cuore. La salvezza comincia da qui: dalla consapevolezza che potremmo essere noi a spezzare la fiducia in Dio, ma che possiamo anche essere noi a raccogliarla, custodirla, rinnovarla. In fondo, questa è la speranza: sapere che, anche se noi possiamo fallire, Dio non viene mai meno. Anche se possiamo tradire, Lui non smette di amarci. E se ci lasciamo raggiungere da questo amore — umile, ferito, ma sempre fedele — allora possiamo davvero rinascere. E iniziare a vivere non più da traditori, ma da figli sempre amati. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il Papa ai giovani:

«Il mondo ha bisogno di missionari della pace»



Tre domande per la vita. Tre questioni che a 20-30 anni rappresentano il centro del mondo per un giovane. La scelta delle amicizie autentiche che seguiranno ogni passo importante; il coraggio di una giusta decisione che inevitabilmente comporterà delle rinunce; il desiderio di coltivare una vita spirituale profonda. Tre quesiti diversi che nelle risposte di Papa Leone XIV hanno un filo rosso comune: solo in Cristo l'uomo trova gli altri, se stesso e il futuro. Perché solo Gesù, ha affermato il Pontefice, «riunisce attorno a sé per farsi incontro, lungo la storia, ad ogni uomo che sinceramente lo cerca. Quanto ha bisogno il mondo di missionari del Vangelo che siano testimoni di giustizia e di pace. Quanto ha bisogno il futuro di uomini e donne che siano testimoni di speranza».

E quel Signore ieri sera un milione di giovani lo hanno pregato in silenzio e in ginocchio durante l'adorazione eucaristica, momento centrale della veglia a Tor Vergata. Come chiesto dallo stesso Leone hanno pregato anche per Maria e Pascale, 20enne spagnola la prima e 18enne egiziana l'altra, che «avevano entrambe deciso di venire a Roma per il Giubileo dei giovani e la morte le ha colte». Ha chiesto preghiere anche per Ignazio, giovane spagnolo ricoverato al Bambino Gesù. Un boato di gioia ha accolto l'arrivo del Pontefice. Sceso dall'elicottero è salito sulla papamobile e ha percorso i vari settori mentre in sottofondo il coro della diocesi di Roma

intonava un medley degli Inni delle Gmg. L'ultimo tratto lo ha percorso a piedi portando la Croce del Giubileo, circondato da alcuni ragazzi di varie nazionalità. Ha raggiunto il palco «nella luce della sera che avanza, per vegliare insieme» ai giovani.

Prevost, citando sant'Agostino, il beato Pier Giorgio Frassati, i suoi predecessori, tra i quali san Giovanni Paolo II, che 25 anni fa era nello stesso luogo, ha risposto a tre domande rivolte da una ragazza messicana, una italiana e uno statunitense. Alla prima che chiedeva come creare relazioni vere nell'era dei social network, il Papa, parlando in spagnolo, ha risposto che i rapporti interpersonali «sono indispensabili» nella vita di un uomo. A braccio e in italiano ha sottolineato che «l'amicizia può veramente cambiare il mondo, l'amicizia è il cammino per la pace». Ha quindi rimarcato che se la rete offre da un lato molte opportunità, dall'altro questi strumenti tecnologici «risultano ambigui quando sono dominati da logiche commerciali e da interessi che spezzano le nostre relazioni in mille intermittenze». Ha avvertito che «quando lo strumento domina sull'uomo, l'uomo diventa uno strumento: strumento di mercato, merce a sua volta. Solo relazioni sincere e legami stabili fanno crescere storie di vita buona». Rapporti che si possono costruire solo quando «riflettono un intenso legame con Gesù». Il coraggio di scegliere il tema della domanda di una ragazza italiana. «La scelta è un atto uma-

no fondamentale – le parole del vescovo di Roma –. Quando scegliamo, in senso forte, decidiamo chi vogliamo diventare». Ha spiegato ai ragazzi che si impara a discernere attraverso «le prove della vita, e prima di tutto ricordando che siamo stati scelti. Tale memoria va esplorata ed educata. Abbiamo ricevuto la vita gratis, senza sceglierla! All'origine di noi stessi non c'è stata una nostra decisione, ma un amore che ci ha voluti». Ed è l'amore di Dio che guida «il coraggio per scegliere» di intraprendere strade che «danno senso alla nostra vita, trasformandola a immagine dell'Amore perfetto, che l'ha creata e redenta da ogni male». L'ultimo a rivolgere una domanda al Papa è stato un giovane americano, il quale gli ha chiesto come e dove incontrare realmente Gesù nella propria vita.

Nel Vangelo è stata la risposta del Papa. «Cercate la giustizia, rinnovando il modo di vivere, per costruire un mondo più umano – ha affermato –. Servite il povero, testimoniando il bene che vorremmo sempre ricevere dal prossimo! Adorate l'Eucarestia, fonte della vita eterna! Studiate, lavorate, amate secondo lo stile di Gesù, il Maestro buono che cammina sempre al nostro fianco.

Ad ogni passo, mentre cerchiamo il bene, chiediamogli: resta con noi, Signore». E l'invito finale: perseverate nella fede con gioia e coraggio». La veglia è stata anticipata da un pomeriggio di festa, musica e testimonianze. Come quella di Alessandro Gallo, fondatore e frontman della Christian band "Reale", un passato di dipendenze che ha cambiato vita grazie all'incontro con suor Elvira, fondatrice della Comunità Cenacolo, che lo ha fatto «innamorare di Gesù».

Nell'adorazione eucaristica il seminarista Gustavo Osterno, missionario brasiliano della Comunità Cattolica Shalom, ha incontrato il Signore che «ha accordato nuovamente le corde» della sua anima. È nelle corsie di un ospedale di Ischia che Olimpia, medico, ha scoperto, grazie a un paziente ricoverato un mese per un tumore allo stadio terminale, il vero significato dell'amore. «Mi ha insegnato che essere amati vuol dire essere guardati per il proprio destino – ha detto –. E il destino di ciascuno di noi è Cristo». ■

Roberta Pumpo
Fonte: Avvenire

«Il messaggio dei giovani di Tor Vergata? Cercano un nuovo inizio»



Di eventi giovanili come questo ne ha vissuti "sul campo" oltre una decina, ma ogni volta scopre qualcosa di inedito. In questi giorni anche di più. Don Stefano Guidi è direttore della Fondazione Oratori Milanesi (Fom), che con oltre 900 oratori attivi nella diocesi ambrosiana è forse l'osservatorio più documentato sull'aria che tira oggi nel rapporto tra mondo giovanile e fede. In cammino con i 4.200 ragazzi milanesi verso Tor Vergata, riflette su quel che sta sperimentando. Con tre parole: intensità, entusiasmo, autenticità.

Cosa colpisce in questi giorni a Roma?

Il fatto che ci sono ancora giovani che seguono il Vangelo, e vivono esperienze ecclesiali come questa. Veramente la fede è un dono che arriva alla vita dei ragazzi, grazie anche alla Chiesa, ma con una modalità che alla Chiesa in qualche modo sfugge. La fede è sempre un dono anche per la stessa Chiesa, che ha il compito di annunciarla e proporla. Ogni volta è bello lasciarci sorprendere da questa evidenza che ci si ripropone, grazie ai giovani.

I ragazzi con cui condivide questa esperienza con quali aspettative sono arrivati a Roma? E cosa stanno scoprendo?

Sono una generazione che attraversa un tempo storico molto particolare: hanno vissuto in pieno l'esperienza terribile del Covid e vivono come un dramma pieno di incognite una stagione storica mondiale

che preoccupa tutti. Ho l'impressione che siano segnati da timori e dalla fatica di uscire da una situazione di grande difficoltà. L'aspettativa quindi è di trovare per la loro vita un messaggio di pace, di amore e di incoraggiamento, di cui farsi anche portatori nella vita degli altri. Li vedo seriamente coinvolti nelle vicende del mondo, si sentono responsabili di fare qualcosa, desiderosi di partecipare e di ricevere parole nuove per la loro vita.

Agli educatori come lei cosa stanno dicendo di nuovo queste giornate?

Stiamo ricevendo una grande carica, ci stanno rimotivando profondamente rispetto al desiderio di stare accanto ai nostri giovani e adolescenti, e di continuare ad accompagnarli. Questa è una generazione che cerca adulti significativi, si aspetta che gli adulti che incontra abbiano qualcosa di vero, di bello, di giusto da dire e da offrire. Questa loro richiesta molto schietta ci impegna e ci consegna una nuova responsabilità per non sottrarci alle loro aspettative.

Il rapporto dei giovani con la fede e la Chiesa si fa sempre più complesso. Dal "loro" Giubileo quale indicazione sta emergendo?

Credo sia indispensabile recuperare le riflessioni e le consapevolezze che ci aveva portato il Sinodo sui giovani nel 2018, un messaggio che mantiene tutta la sua profezia ma che i fatti storici globali accaduti subito dopo sembrano aver spazzato via.

In quel percorso sinodale furono i giovani stessi a confrontarsi con grande sincerità con pastori e formatori indicando i punti critici su cui è necessario crescere, giovani e Chiesa insieme. Intendo dire che questo Giubileo è la nuova tappa di un dialogo che non è mai venuto meno, un rapporto che va approfondito per non fermarsi a una dimensione puramente celebrativa, al grande evento, ma che possa essere il nuovo passo di un legame che cresce nel tempo.

Questi incontri di massa "funzionano" ancora?

I giovani del Giubileo sono in maggioranza di una generazione che non ha vissuto nessuna delle Giornate mondiali della gioventù precedenti. Alcuni sono stati a Lisbona 2023, quasi nessuno a Cracovia 2016. Quindi non hanno beneficiato di quella trasmissione di esperienza, entusiasmo, voglia di esserci che ha sempre sostenuto la partecipazione alle Gmg. A Roma mi sembra di vedere, al di là degli aspetti più coreografici, una partecipazione di massa ma con la capacità di riconoscere i momenti in cui occorre raccoglimento, profondità, impegno personale senza sconti. Penso all'incontro di preghiera degli italiani, con il grande silenzio sceso in piazza San Pietro mentre parlava il cardinale Pizzaballa, o alla giornata delle confessioni al Circo Massimo, con una presenza straordinaria, a tutte le ore del giorno, di giovani che cercavano il sacramento della riconciliazione. Sanno riconoscere il valore dei momenti più importanti e capiscono come custodirli. Vivono le giornate a Roma come un'occasione di ripartenza personale, di rinascita, di ripresa di un cammino spirituale, e anche ecclesiale.

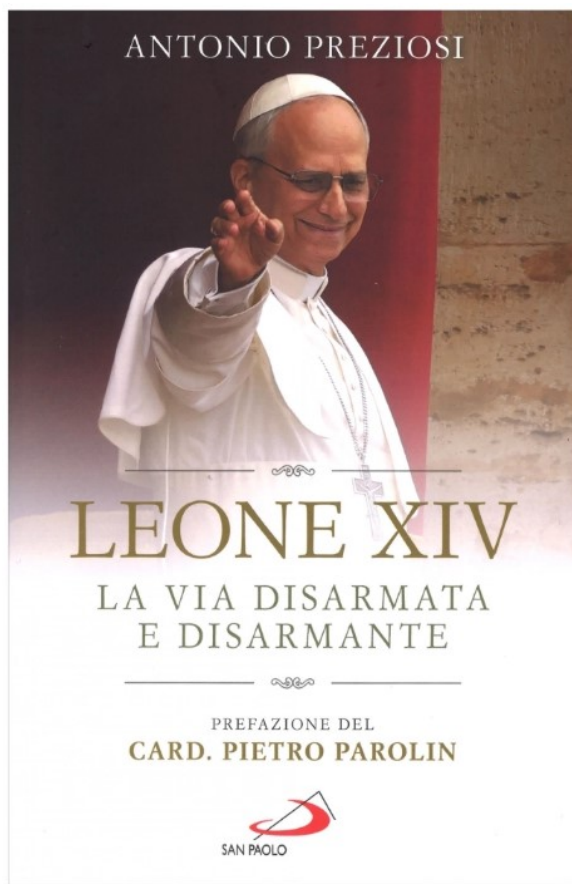
Cosa serve perché il Giubileo 2025 "lasci il segno"?

L'evento funziona se è preceduto e seguito dalla vita di una comunità cristiana che nelle sue forme accompagna, ascolta, si fa compagna di viaggio. È necessaria però anche una decisione che i giovani devono prendere per la loro vita: sono anzitutto loro che devono chiarirsi le idee vivendo l'intensità del momento non come un'isola ma come uno stile, il punto di nuovo inizio. ■

Francesco Ognibene
Fonte: **Avvenire**

La via disarmata e disarmante

Prefazione del cardinale segretario di Stato a un libro sui primi momenti del pontificato di Leone XIV



conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (15, 16-17).

Riuniti nella Cappella Sistina, lontani dai rumori del mondo, liberi dai condizionamenti esterni, noi cardinali ci siamo messi in ascolto dello Spirito Santo, per scegliere l'uomo destinato a guidare la Chiesa universale, il successore di Pietro, il vescovo di Roma. Perché è lo Spirito di Cristo che, in ultima analisi, servendosi dell'umanità dei cardinali elettori, ha scelto Papa Leone e lo ha costituito per portare quel frutto d'amore e di pace di cui il mondo ha sempre più bisogno. Lo ha ribadito lo stesso Pontefice fin dalle sue prime parole dalla Loggia di San Pietro, riferendosi alla vera pace, dono del Risorto, «una pace disarmata e disarmante,

Dall'«Habemus Papam» dello scorso 8 maggio alla visita al santuario della Madre del Buon Consiglio di Genazzano, con una riflessione sui primi momenti del pontificato di Papa Prevoist: si snoda attraverso questi passaggi il libro «Leone XIV – La via disarmata e disarmante» (San Paolo, pp. 190, euro 15,00), scritto da Antonio Preziosi, giornalista, saggista e scrittore. Composto da 17 capitoli e 4 appendici, il volume è aperto dalla prefazione del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, il cui testo pubblichiamo di seguito.

C'è un passo del Vangelo di Giovanni che esprime bene quanto è avvenuto nel Conclave che ha portato all'elezione di Papa Leone XIV: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo

umile e perseverante».

Questo libro di Antonio Preziosi ci fa rivivere i primi momenti del nuovo pontificato, dai quali si può già cogliere uno stile forte e mite nello stesso tempo. Come ho già avuto modo di osservare all'indomani dell'elezione di Leone XIV, un lungo e caloroso applauso è seguito alle parole con cui il cardinal Robert Francis Prevost accettava l'elezione canonica a Sommo Pontefice. Un momento intenso, addirittura «drammatico», se si pensa al peso che veniva posto sulle spalle di un uomo. Eppure, dal suo volto, pur emozionato, traspariva soprattutto serenità, un sorriso pacato e buono.

Ma il cardinal Prevost è sempre stato così, e ho avuto modo di conoscerlo in questi ultimi due anni, da quando Papa Francesco l'ha messo a capo del Dicastero per i Vescovi. Svolgeva il suo compito con scrupolo e dedizione ed era sempre

ben informato sulle persone e sulle situazioni. Sapeva poi affrontare ogni cosa in maniera pacata e argomentata, offrendo soluzioni equilibrate, rispettose, che mostravano attenzione e amore verso tutti.

Leone XIV è un agostiniano, figlio del grande padre e dottore della Chiesa sant'Agostino. Lo ha già citato più volte nei primi giorni del suo Pontificato. Il primo riferimento che ha fatto è alla famosa frase «con voi sono cristiano e per voi vescovo». Leone ha così manifestato subito la sua profonda umanità e lo spirito di servizio con cui intende portare avanti il suo incarico. Sulla scia di Papa Francesco, che non a caso ha voluto subito ringraziare, prolungando con la sua prima benedizione quella impartita pochi giorni prima, con «voce debole ma sempre coraggiosa», da Bergoglio. Una benedizione rivolta a Roma e al mondo intero la mattina del giorno di Pasqua. Una benedizione che era anche una dichiarazione: «Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà!».

Tra le innumerevoli parole che sant'Agostino ci ha lasciato, ne cito una famosissima: «Ama e fa' ciò che vuoi». È la sintesi del Vangelo, della vita cristiana, il precetto che racchiude tutti gli altri, quello che Gesù ci chiede e che Papa Leone ci ha ricordato fin dall'inizio: il Signore ci ama e ci chiede di amare tutti come lui ha fatto con noi. Non va dimenticato come prosegue la celebre frase di Agostino, tratta dalla settima omelia sulla prima Lettera di Giovanni. Egli esplicita e applica alla nostra vita concreta la sua icastica affermazione: «Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene».

Queste pagine di Antonio Preziosi ci fanno apprezzare lo stile sereno e benevolo, chiaro e forte, di Papa Leone XIV. Al quale siamo vicini con la preghiera e con la nostra filiale obbedienza. Sotto la sua guida la Chiesa possa risplendere ogni giorno di più come testimone dell'amore di Dio, un amore dal quale proviene ogni bene per ognuno di noi e per il mondo intero. ■

Fonte: L'Osservatore Romano

Il 7 settembre, Papa Leone XIV proclama santi: Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis

La nipote di Pier Giorgio Frassati: «Grazie alla mamma, mio zio sarà santo»

«Conservo tra i ricordi cari la piccozza che Pier Giorgio usava durante le sue escursioni in montagna». Così dice Wanda Gawronska, 96 anni, nipote di Pier Giorgio Frassati che sarà canonizzato in Vaticano il prossimo 7 settembre (la data della cerimonia, inizialmente prevista per il 3 agosto, è stata cambiata dopo la morte di Papa Francesco). Wanda, lo sguardo attento e vivace, una vita passata a realizzare foto di moda e reportage, a un certo punto si alza dal divano del salotto di casa, che si affaccia su piazza di Santa Maria in Trastevere, a Roma, e torna con la piccozza. Toccarla è un'emozione che passa dalla mano al cuore.

Pier Giorgio Frassati, nato a Torino il 6 aprile 1901, figlio di Alfredo, fondatore e direttore del quotidiano *La Stampa*, e di Adelaide Ametis, pittrice, morì a 24 anni di poliomielite fulminante, contratta probabilmente nell'assistere i poveri, il 4 luglio 1925, 100 anni fa. E Wanda, figlia della sorella di Pier Giorgio, la scrittrice Luciana Frassati, e del diplomatico polacco Jan Gawronski, racconta a *Oggi* lo zio santo, beatificato nel 1990. «Un ragazzo "controcorrente", che portò un po' di benedetta tempesta nel suo mondo e anche nella sua famiglia, perché la santità è sempre rivoluzionaria»: così lo ha ritratto Papa Francesco.

Wanda, come ricorda Pier Giorgio a 100 anni dalla morte e a due mesi dalla canonizzazione? «Lo ricordo come un giovane impegnato in tanti ambiti: nella vita sociale, in quella politica ed ecclesiale, ma anche come un ragazzo sportivo, antifascista, un ragazzo che amava stare con i compagni di università, senza mai dimenticare i poveri e i bisognosi. Pier Giorgio è un giovane dell'altro secolo, ma è anche attuale e moderno. È stato un grande esempio. Se penso a lui oggi, lo immagino mentre cammina per strada con gli amici, mentre ride e scherza con loro».



In effetti, con gli amici dell'università aveva fondato la "Compagnia dei tipi loschi". E come immagina la cerimonia di canonizzazione, che avverrà nello stesso giorno di Carlo Acutis? «Mancheranno tantissimi giovani, quelli che si erano organizzati per venire da tutto il mondo a Roma, il 3 agosto. Mi dispiace che la Chiesa non abbia tenuto conto di questo. E penso che sia sbagliata la decisione di canonizzare insieme Frassati e Acutis. Non perché l'uno sia più santo dell'altro, ma perché sono diversi: Carlo era un ragazzino, Pier Giorgio era un uomo. E mi sorprende un po' vedere che l'iter della canonizzazione di Acutis sia stato breve, mentre per Pier Giorgio ci sono voluti 100 anni».

(Il processo verso la santità di Acutis, morto il 12 ottobre 2006, a 15 anni, per una leucemia, è iniziato nel 2013, ndr).

Che cosa ricorda della cerimonia di beatificazione di Pier Giorgio presieduta Giovanni Paolo II? «Ricordo la gioia sul volto del Papa e quando ha sottolineato che Pier Giorgio è stato capace di trasformare la sua vita in un'avventura meravigliosa. E poi Wojtyła, da cardinale, a Cracovia, in occasione di una mostra dedicata a Pier Giorgio, nel 1972, lo aveva definito l'uomo delle otto Beatitudini evangeliche e aveva profetizzato la sua santità».

C'è stata sempre attenzione verso Pier Giorgio da parte dei pontefici... «Papa Leone l'ha definito patrono degli sportivi. Papa Francesco, nella sua biografia *Spera*,

gli ha dedicato parole bellissime e ha anche ricordato che sua nonna Rosa lo aveva conosciuto. E Papa Benedetto, in un discorso agli Azzurri olimpici, nel 2012, li aveva esortati a ispirarsi a lui. Di Ratzinger ricordo la gentilezza: una volta, da cardinale, ha aiutato mia sorella Nella a portare le valigie quando lei abitava nel suo stesso palazzo, a Roma. E con Paolo VI è ripartito l'iter verso gli altari della causa di Pier Giorgio che si era bloccata per alcune dicerie, risultate poi infondate, riguardanti il suo rapporto con le ragazze».

Come si parlava in famiglia di Pier Giorgio, come ne parlava Luciana, che tanto ha scritto del fratello ed è scomparsa a 105 anni nel 2007, a Pollone, nella vostra casa di famiglia, nel Biellese, diventata meta di pellegrinaggio sulle orme del santo Frassati? «Mio nonno non ha più pronunciato il suo nome: quando parlava di Pier Giorgio diceva "quello che non c'è più". Mia madre, che ha allevato sei figli, ha cominciato a scrivere del fratello dopo la morte dei suoi genitori. Ha scritto la biografia di Pier Giorgio e anche un bellissimo libro sui suoi ultimi giorni di vita. Pier Giorgio fino all'ultimo ha pensato ai poveri e ha lasciato un messaggio scritto per dire che bisognava portare delle medicine che erano nella tasca della sua giacca a una persona malata e bisognosa.

Ai suoi funerali parteciparono tantissime persone. In occasione della beatificazione di Frassati, il quotidiano della Santa Sede, *L'Osservatore Romano*, ha scritto che quel riconoscimento rappresentava il miracolo dell'amore fraterno, riferito a quello che ha fatto Luciana per tener viva la memoria e la figura di Pier Giorgio».

Va a visitare la sua tomba nel Duomo di Torino, torna a Pollone? «Quando abbiamo aperto la sua bara, a Pollone, aveva un sorriso bellissimo. Ora cerco di portare la memoria di Pier Giorgio dal Duomo, dai suoi luoghi, nel mondo. In passato, abbiamo accompagnato le sue spoglie anche in Polonia e in Australia».

Pier Giorgio è stato beatificato per la guarigione, considerata per sua intercessione miracolosa e avvenuta nel 1933, dal morbo di Pott – una forma di tubercolosi – del friulano Domenico Sellan; e ora arriva alla canonizzazione per la guarigione avvenuta nel

2017, a Los Angeles, del seminarista Juan Manuel Gutierrez, sacerdote dal 2023, da una grave lesione del tendine d'Achille contratta mentre giocava a basket. Ha rapporti con la famiglia Sellan, con il sacerdote americano? «Sono in contatto con il sacerdote di Los Angeles. E ricordo che mia madre ha trovato le carte del miracolo della beatificazione nella soffitta della casa di Pollo».

Con suo fratello Jas, giornalista, in passato impegnato in politica, uomo di tv, come parlate del vostro santo di famiglia? «Con grande complicità».

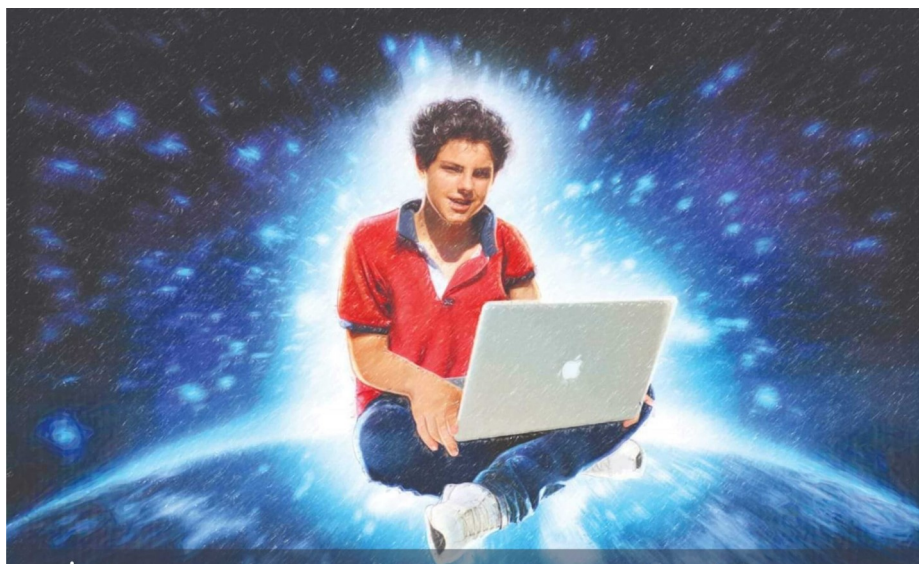
Come si convive con uno zio santo? «Più che come zio, sento Pier Giorgio come un fratello: è morto così giovane. E in camera da letto mi fanno compagnia le sue foto e la sua piccozza». ■

Carlo Acutis, chi è davvero il santo bambino patrono di Internet

Una ragazza di 23 anni, Valeria Valverde, nata in Costa Rica, studentessa di moda a Firenze, eleverà agli onori degli altari il beato Carlo Acutis, morto a 15 anni per

giungere molte altre persone. Ha offerto la sua vita per la Chiesa e i frutti non mancano», dice Antonia Salzano, mamma del giovane. Antonia, appartenente a una famiglia di editori, abita a Milano col marito Andrea, presidente di Vittoria Assicurazioni, e due figli gemelli, Francesca e Michele, nati nel 2010. «Fu un innamorato di Dio e, in particolare, dell'Eucarestia, che definiva autostrada per il cielo», è scritto di Carlo Acutis nella documentazione del Dicastero delle cause dei santi. Fin da piccolo mostrò un forte legame verso la fede cattolica, avvicinando anche la famiglia al mondo della Chiesa, e grande attenzione verso persone bisognose, senz'altro, extracomunitari.

IL PATRONO DI INTERNET – Carlo, che potrebbe diventare il patrono di Internet per il suo impegno nell'uso delle nuove tecnologie per realizzare opere di bene e in nome della solidarietà, sarà santo perché è stato riconosciuta come miracolosa la guarigione, per sua intercessione, di Valeria, dopo una caduta dalla bicicletta avvenuta a Firenze nel 2022, che le procurò un trauma cranico grave. Il riconoscimento, da parte del Dicastero delle cause dei santi, guidato dal cardinale Marcello Semeraro, di questo secondo miracolo



leucemia nel 2006. Papa Francesco ha approvato i decreti che lo porteranno alla canonizzazione, probabilmente il prossimo ottobre (ma potrebbe essere anche nel 2025, anno del Giubileo). Carlo, nato a Londra, cresciuto a Milano, è stato beatificato il 10 ottobre 2020 ad Assisi, città dove è sepolto, nel Santuario della Spogliazione.

«Con la canonizzazione, Carlo può rag-

rende così possibile la canonizzazione (per diventare santi ne servono due). «Ho incontrato la ragazza. È dolce, intelligente, simpatica e anche bellissima», riferisce Antonia col sorriso. Il primo miracolo attribuito a Carlo Acutis, quello che lo portò alla beatificazione, riguarda la guarigione miracolosa, nel 2013, di Matheus, un bambino brasiliano di tre anni affetto

da una patologia del pancreas. «I miracoli compiuti da Carlo non sono solo questi che sono stati riconosciuti. Riceviamo lettere e segnalazioni di eventi straordinari da ogni parte del mondo», precisa la madre. «Lui è amato e invocato in tutto il mondo, in Europa, in India, negli Stati Uniti, in America Latina, nelle Filippine. Cappelle, immagini, murales, scuole sono dedicate a lui. Ha una fama di santità universale, paragonabile a quella di Giovanni Paolo II e di Madre Teresa».

«È MOLTO AMATO E INVOCATO DAI GIOVANI» – La sua figura attira in particolare ragazzi e giovani. Lo conferma Nicola Gori, postulatore della causa di canonizzazione di Carlo Acutis, giornalista del quotidiano della Santa Sede *L'Osservatore Romano*, autore di libri a lui dedicati (come *Dall'informatica al cielo*, edito dalla Lev, nel 2021). «Molte segnalazioni di presunti miracoli che sono giunte alla Postulazione riguardavano le nuove generazioni. In effetti, il miracolo riconosciuto che ha portato alla sua beatificazione riguarda un bambino. Quello che ha aperto la strada alla canonizzazione si riferisce a una giovane. Molti altri che sono stati comunicati alla Postulazione avevano proprio dei ragazzi e delle ragazze come destinatari delle grazie. Ma sono tutti i fedeli, appartenenti a ogni ceto sociale e nazionalità, non solo i giovani, a rivolgersi a Carlo e a chiedergli aiuto nelle necessità», spiega Gori. Carlo Acutis è arrivato alla santità in tempi brevi. Per esempio, Josemaría Escrivá de Balaguer (1902-1975), il fondatore dell'Opus Dei, divenne beato nel 1992 (dopo l'apertura della causa nel 1981) e fu canonizzato a 27 anni dalla morte, nel 2002, da Giovanni Paolo II, il Papa invocato come “santo subito” già durante i funerali nel 2005.

LUI, TRA I PIÙ “RAPIDI” – «Dalla morte di Carlo sono trascorsi 18 anni. La rapidità nel giungere al buon esito della sua causa di canonizzazione è dovuta alla breve vita e alla diffusa fama di santità in tutto il mondo.

Ciò ha favorito che i fedeli si rivolgessero a lui nelle preghiere per chiedere aiuto e intercessione. Per questo, sono giunte segnalazioni, da molti Paesi, di grazie ricevute e alcuni presunti miracoli e, tra questi, sono stati individuati quelli che hanno permesso prima la beatificazione e

poi la canonizzazione», spiega il postulatore. «Il record di rapidità per un candidato che giunga alla canonizzazione appartiene ad Antonio da Padova, morto il 13 giugno 1231. Il rito solenne fu presieduto da Gregorio IX, nella cattedrale di Spoleto, il 30 maggio 1232. Anche Francesco di Assisi venne canonizzato da Gregorio IX, il 16 luglio del 1228, due anni dopo la morte. Certamente, le procedure canoniche per giungere al riconoscimento delle santità non erano quelle in vigore oggi. Nei tempi più recenti, una delle cause che è arrivata al buon esito più velocemente è stata quella di Giovanni Paolo II. Venne canonizzato il 27 aprile 2014, a soli nove anni dalla sua morte, avvenuta il 2 aprile 2005. Anche per Madre Teresa di Calcutta l'iter fu rapido. Venne proclamata santa, domenica 4 settembre 2016, da Papa Francesco, 19 anni dopo la sua morte».

RECORD DI CANONIZZAZIONI – Nel concetto di santità contemporaneo, come traguardo raggiungibile da tutti, spiccano le canonizzazioni di Papa Francesco (anche di massa, come quelle dei martiri) che dal 2013 ha proclamato 910 santi (Benedetto XVI ne ha proclamati 44, Giovanni Paolo II, in 27 anni di pontificato, 482). Aspettando la cerimonia di canonizzazione di Carlo, Antonia Salzano si dedica anima e corpo alla memoria del figlio.

Il dolore e la sofferenza per la sua malattia e la sua morte sembrano confinati in un luogo lontano del cuore. Appaiono trasfigurati. «Carlo era molto simpatico, allegro, solare. Tutti gli volevano bene. La sua vita spirituale così speciale appariva straordinaria. Ci sorprendevo. Prima di morire mi chiese come avrei reagito se si fosse fatto sacerdote. Gli dissi che sarei stata contenta della scelta», ricorda Antonia.

«I fratelli di Carlo, che sono nati dopo la sua morte, sono ragazzini di fede, vanno a messa, recitano il Rosario». Chissà se avvertono la responsabilità della santità. «Cerco di non far sentire loro tutto quello che riguarda Carlo come un peso», **r i f l e t t e A n t o n i a**. Con l'immagine del figlio santo nello sguardo.■

Maria Giuseppina Buonanno

Fonte: Oggi

Finché una bomba varrà più di un abbraccio, saremo smarriti



Di seguito riporto le parole di Mons. Domenico Battaglia sulle guerre in corso attualmente nel mondo facendo leva sull'umanità che è in noi per riflettere su ciò che è umano e ciò che è disumano. C'è così tanta bellezza e verità all'interno di queste parole, che anche rileggendole più volte si trovano spunti interessanti per la riflessione sul significato di coscienza, onestà, vergogna e sul dovere di non arrenderci agli eventi.

"E voi che sprofondiate nelle poltrone rosse dei parlamenti, abbandonate dossier e grafici: attraversate, anche solo per un'ora, i corridoi spenti di un ospedale bombardato; odorate il gasolio dell'ultimo generatore; ascoltate il bip solitario di un respiratore sospeso tra vita e silenzio, e poi sussurate – se ci riuscite – la locuzione «obiettivi strategici».

Il Vangelo – per chi crede e per chi non crede – è uno specchio impietoso: riflette ciò che è umano, denuncia ciò che è disumano.

Se un progetto schiaccia l'innocente, è disumano.

Se una legge non protegge il debole, è disumana.

Se un profitto cresce sul dolore di chi non ha voce, è disumano.

E se non volete farlo per Dio, fatelo almeno per quel poco di umano che ancora ci tiene in piedi.

Quando i cieli si riempiono di missili, guardate i bambini che contano i buchi nel soffitto invece delle stelle. Guardate il soldato ventenne spedito a morire per uno slogan. Guardate i chirurghi che operano al buio in un ospedale sventrato. Il Vangelo non accetta i vostri comunicati “tecnici”. Scrosta ogni vernice di patria o

interesse e ci lascia davanti all'unica realtà: carne ferita, vite spezzate.

Non chiamate «danni collaterali» le madri che scavano tra le macerie.

Non chiamate «interferenze strategiche» i ragazzi cui avete rubato il futuro.

Non chiamate «operazioni speciali» i crateri lasciati dai droni.

Togliete pure il nome di Dio se vi spaventa; chiamatelo coscienza, onestà, vergogna. Ma ascoltatelo: la guerra è l'unico affare in cui investiamo la nostra umanità per ricavarne cenere. Ogni proiettile è già previsto nei fogli di calcolo di chi guadagna sulle macerie. L'umano muore due volte: quando esplode la bomba e quando il suo valore viene tradotto in utile.

Finché una bomba varrà più di un abbraccio, saremo smarriti. Finché le armi detteranno l'agenda, la pace sembrerà follia. Perciò, spegnete i cannoni. Fate tacere i titoli di borsa che crescono sul dolore. Restituite al silenzio l'alba di un giorno che non macchi di sangue le strade.

Tutto il resto — confini, strategie, bandiere gonfiate dalla propaganda — è nebbia destinata a svanire. Rimarrà solo una domanda: «Ho salvato o ho ucciso l'umanità che mi era stata affidata?».

Che la risposta non sia un'altra sirena nella notte.

Convertite i piani di battaglia in piani di semina, i discorsi di potenza in discorsi di cura. Sedete accanto alle madri che frugano tra le macerie per salvare un peluche: scoprirete che la strategia suprema è impedire a un bambino di perdere l'infanzia. Portate l'odore delle pietre bruciate nei vostri palazzi: impregni i tappeti, ricordi a ogni passo che nessuno si salva da solo e che l'unica rotta sicura è riportare ogni uomo a casa integro nel corpo e nel cuore. A noi, popolo che legge, spetta il dovere di non arrenderci. La pace germoglia in salotto — un divano che si allunga; in cucina — una pentola che raddoppia; in strada — una mano che si tende. Gesti umili, ostinati: «tu vali» sussurrato a chi il mondo scarta. Il seme di senape è minimo, ma diventa albero. Così il Vangelo: duro come pietra, tenero come il primo vagito. Chiede scelta netta: costruttori di vita o complici del male. Terze vie non esistono. ■

(Cardinale e Arcivescovo metropolita di Napoli, Mons. Domenico Battaglia)

Marco Rossetto

Ravello, festa per i 100 anni di Maria Mansi: ha fatto dell'assistenza e della cura la sua missione di vita

Compie oggi cento anni Maria Mansi, figura storica della comunità ravellese, simbolo di dedizione, sacrificio e spirito di servizio. Nata a Ravello il 4 agosto 1925 (registrata all'anagrafe del Comune di Ravello il 6 agosto) Maria ha attraversato un secolo di trasformazioni sociali e culturali, lasciando un'impronta indelebile nel cuore del suo paese grazie al suo impegno instancabile nel campo dell'assistenza sanitaria a domicilio.

Nel secondo dopoguerra, quando i servizi sanitari erano scarsi o inaccessibili, soprattutto nelle zone rurali della Costiera Amalfitana, Maria ha svolto per decenni la pratica della «siringara»: una donna che, spesso senza una formazione medica ufficiale ma con competenza ed esperienza maturata sul campo, somministrava iniezioni, curava ferite, medicava anziani e infermi, e forniva interventi di primo soccorso direttamente a casa dei pazienti.

Sfidando pioggia e sole, ha percorso instancabilmente chilometri a piedi le strade di Ravello per raggiungere chi aveva bisogno. Un lavoro silenzioso ma fondamentale, svolto con umiltà e grande umanità di questa piccola, grande donna. Il suo operato ha rappresentato una vera ancora di salvezza per tanti, in un tempo in cui l'assistenza sanitaria era un privilegio riservato a pochi. Maria è anche una testimone diretta della storia del Novecento: ricorda la visita del re Vittorio Emanuele III a Ravello, la Seconda guerra mondiale. Per poco più di due mesi non poté votare al referendum del 2 giugno 1946, ma ha vissuto in pieno l'evoluzione democratica e sociale del Paese. Maria Mansi è la seconda donna più longeva di Ravello dopo Trofimenia Ruocco che da pochi mesi ha tagliato il traguardo del secolo di vita.

Sposata con il signor Pantaleone Palumbo, ha avuto due figli: Anna Maria e Pasquale,

quest'ultimo maestro di musica e già assessore comunale, scomparso prematuramente nel 2021. Oggi nella sua casa di Via Trinità festa grande per lei, circondata dal calore della sua famiglia: la figlia Anna Maria, la nuora Sofia, le nipoti Beatrice e Benedetta, i piccoli pronipoti Eduardo e Aurora, il nipote Don Angelo Mansi, parroco del Duomo di Ravello, stretti attorno a una donna che ha incarnato i valori della cura, della solidarietà e dell'impegno civico. Per l'occasione anche il maestro Enzo Del Pizzo, cantore

delal Costa d'Amalfi, le ha dedicato delle rime (clicca qui).

Il sindaco Paolo Vuilleumier ha voluto omaggiarla con una pergamena ufficiale del Comune di Ravello, definendo la Signora Maria Mansi «luminoso esempio di dedizione, amore e spirito di servizio», sottolineando come la sua esistenza sia «testimonianza viva dei valori fami-



liari e sociali che costituiscono il fondamento della comunità ravellese».

Minuta e silenziosa, ma forte e lucida, Maria ha vissuto fino a pochi mesi fa una vita attiva e regolare, resa longeva anche grazie all'alimentazione sana e alle camminate quotidiane. Un piccolo incidente nel dicembre 2023 l'ha costretta a rallentare, ma non ha scalfito la sua mente vigile né il suo spirito. La figura della «siringara», oggi scomparsa, è parte integrante della storia della medicina popolare italiana. Con il miglioramento dei servizi sanitari, queste donne sono state gradualmente sostituite da professionisti qualificati. Ma la lunga vita di Maria Mansi ci ricorda che la cura non è fatta solo di titoli e protocolli, ma di empatia, coraggio e senso di comunità. Il suo è un esempio, un'iniezione di speranza. ■

Emiliano Amato

Il Quotidiano della Costiera

Agosto a Ravello nell'Anno Giubilare

Ho sempre sostenuto sulle pagine di questo mensile che il mese di agosto, sul piano liturgico, è molto intenso e, grazie al ricco santorale che lo caratterizza, offre molteplici spunti di riflessione, per arricchire anche lo spirito in un periodo tradizionalmente dedicato al riposo fisico e allo svago. Ravello, poi, in particolare la Parrocchia di Santa Maria Assunta, vive l'ottavo mese dell'anno in maniera particolare, così come le altre due parrocchie cittadine vivono intensamente il mese di settembre, quando la Parrocchia di Santa Maria del Lacco onorerà la Titolare in occasione della Festa della Natività della Beata Vergine Maria, e la Parrocchia di san Pietro alla Costa- San Michele Arcangelo in Torello vivrà tre importanti momenti di fede e tradizione, celebrando la Beata Vergine Addolorata, nella terza domenica settembrina, i santi medici Cosma e Damiano, Titolari dell'omonimo santuario diocesano, il 26 settembre, e, seppur in tono minore, l'Arcangelo Michele, Titolare della Chiesa di Torello, il 29 settembre. Faremo quindi la cronaca di questo mese di agosto 2025, riportando le celebrazioni che si sono svolte nel Duomo di Ravello che, ricordiamo, è anche Chiesa Giubilare. Agosto è iniziato con la festosa memoria di un apostolo delle nostre zone e un gigante della Chiesa, ossia sant'Alfonso Maria de' Liguori, che quest'anno abbiamo celebrato nel ricordo di padre Ciro Vitiello, il padre redentorista,

sieduta da Sua Ecc.za Mons. Pietro Lagnese, Vescovo di Caserta e Arcivescovo di Capua, che nei giorni precedenti con un gruppo di seminaristi aveva visitato Ravello. Al termine della celebrazione il parroco, don Angelo Mansi, ha omaggiato il presule, donandogli la statuetta votiva di san Pantaleone. La sera, nel corso della celebrazione vespertina, abbiamo nuovamente meditato sulla testimonianza del martire di Nicomedia e al termine della messa la statua argentea del Patrono, ri-

sione e un grazioso gioco di fontane pirotecniche hanno caratterizzato il breve corteo processionale. Le celebrazioni in onore di san Pantaleone si sono concluse con il canto del "Te Deum" e la reposizione del busto argenteo del Santo nello stipo della Cappella, da dove sarà nuovamente estratto il Lunedì in albis 2026. Giorno 4, nella memoria di san Giovanni Maria Vianney, abbiamo pregato per i sacerdoti parroci che proprio in questo giorno ricordano il loro patrono. Sempre il 4 agosto

tutta la comunità religiosa e civile di Ravello ha festeggiato la signora Maria Mansi, zia di don Angelo, e mamma dell'indimenticabile Pasquale Palumbo, che ha compiuto cento anni. Il 6 agosto, Festa della Trasfigurazione del Signore, a mezzogiorno le campane a distesa del Duomo hanno annunciato anche l'inizio della Novena in preparazione alla solennità dell'Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria. Per nove sere abbiamo recitato la "Coroncina delle dodici stelle" ai piedi della statua dell'Assunta esposta nel presbiterio. Ricordiamo che la Vergine Assunta è la Titolare del Duomo di Ravello, come di un gran numero di Cattedrali, compresa quella di Amalfi. Nel mese di agosto, complice il calendario liturgico, Ravello e Scala vivono in simbiosi alcuni momenti di festa. Dopo sant'Alfonso, infatti, i ravellesi condividono con la città dirimpettaia la solennità di san Lorenzo, patrono di Scala. E quest'anno, giorno 7 agosto, memoria anche dei Santi Sisto, papa, e compagni, martiri, che



scomparso a Scala il 26 luglio scorso, che ha avuto anche il merito di essersi adoperato perché, nell'Arcidiocesi di Amalfi-Cava dei Tirreni, la memoria liturgica del fondatore dei Redentoristi avesse il grado di festa. Domenica, 3 agosto, abbiamo concluso l'Ottava di san Pantaleone. Al mattino, la messa delle 10:30 è stata pre-

masta esposta nel presbiterio per l'Ottava, è stata portata in processione fino a Graddillo, in un clima sicuramente più raccolto di quello vissuto otto giorni prima. Non sono tuttavia mancati gli elementi scenografici che hanno fatto da cornice al momento religioso. Le luminarie ancora accese, l'inno "Al martire santo" in filo diffu-

precedettero nel martirio il giovane diacono il 6 agosto del 258 d.C., don Angelo ha presieduto la messa nel Duomo di Scala, in occasione del novenario in preparazione alla solennità del 10 agosto, mentre in Duomo a Ravello padre Marcus Reichenbach concludeva la celebrazione vespertina ai piedi della tela raffigurante san Gaetano,



nel giorno in cui la Chiesa fa memoria anche del fondatore dei Teatini, definito il santo della Provvidenza, morto il 7 agosto 1547 a Napoli, città dove è sepolto e della quale è divenuto uno dei numerosissimi patroni. Giorno 8, la celebrazione vespertina si è conclusa presso la Cappella del Rosario, dove don Angelo ha incensato la statua di san Domenico, nel giorno a lui dedicato. Domenica, 10 agosto, la Liturgia domenicale non ha permesso di celebrare san Lorenzo, ma ugualmente, come dicevo in precedenza, Ravello si è unita alla città di Scala in festa nel glorioso ricordo del Santo diacono. A suggellare tale legame il festoso suono delle campane del Duomo di Ravello che ha accompagnato per un buon tratto il corteo processionale di Scala, nel rispetto di un'antica e consolidata tradizione che vede la Città della Musica ricambiare, nel giorno di san Lorenzo, l'omaggio che la Città del Castagno rende a san Pantaleone il 27 luglio. Solo per dovere di cronaca ricordiamo che quest'anno, il 27 luglio, le campane del Duomo di san Lorenzo hanno suonato per minor tempo, rispetto agli anni precedenti, a causa della morte di padre Ciro, avvenuta, come già detto, il giorno precedente. Ne abbiamo avuto conferma dall'amico Francesco Cuomo, priore della Congrega di san Giuseppe, lavoratore. Giorno 11 agosto, ci siamo ritrovati a vivere un altro momento solenne: la festa di santa

Chiara di Assisi. Per il secondo anno consecutivo, le famiglie residenti in via Trinità, via Santa Chiara e via san Francesco hanno organizzato la festa esterna in onore della "Pianticella" di Francesco, patrona della televisione. Dopo la celebrazione mattutina della messa nella Chiesa a Lei dedicata, la statua della Santa è stata portata in processione in Duomo, dove è rimasta esposta per l'intera giornata. Sempre in Duomo, dopo la messa vespertina, presieduta da padre Marcus e concelebrata da don Angelo, la statua di santa Chiara in processione è tornata nella sua Chiesa, per essere, purtroppo, l'ultimo segno di una storia clariana a Ravello che neppure le soppressioni napoleoniche riuscirono a far finire. Un elegante concerto del Maestro Pantaleone Sammarco e un momento conviviale nell'atrio della Chiesa hanno concluso i festeggiamenti in onore di santa Chiara che, ricordiamo, è un'altra compatrona di Ravello. Arriviamo così alla solennità del 15 agosto che ha avuto il suo culmine al termine della messa vespertina con la breve processione in Piazza Duomo con la statua dell'Assunta accompagnata dal canto in filo diffusione de "E' l'ora che pia". Anche questo è stato un momento significativo che ha visto il "salotto" di Ravello, nel pieno del clima agostano e quindi vacanziero, fermarsi e rendere omaggio a Colei che, per volere di Dio, non ha conosciuto "la corruzione del se-

polcro", come recita il Prefazio della solennità, e che *"terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo"*, come dichiarò solennemente papa Pio XII, il primo novembre 1950, con il consenso di tutti i vescovi del mondo, nella Bolla "Munificentissimus Deus". Per meglio invitarci a riflettere sul mistero celebrato il 15 agosto, che viene definito "la Pasqua di Maria", e a ricordarci che l'Assunta è la titolare della Basilica ex Cattedrale di Ravello, la statua della Vergine è rimasta esposta fino al giorno 22, memoria della Beata Vergine Maria, regina. In tale giorno, nel corso della messa vespertina abbiamo pregato per la Pace, come richiesto da Papa Leone XIV che per il 22 agosto aveva anche invitato i fedeli a vivere una giornata di digiuno, per implorare al Signore la fine dei conflitti che stanno insanguinando le strade del mondo. La breve processione sull'atrio del Duomo e la reposizione della statua della Madonna nella Cappella feriale hanno concluso questo altro momento dell'agosto ravellese nell'Anno giubilare, che ha visto anche la celebrazione di sant'Elena, il 18 agosto, nella Cappella a sinistra del presbiterio, dove si osserva la pala in cui la santa è raffigurata con sant'Andrea ai piedi della Madonna con il Bambino, e la Messa nella Chiesa di san Giovanni del Toro, il 29 agosto, nella memoria del Martirio di san Giovanni Battista. Un agosto intenso



nel quale si celebrano anche due martiri della follia nazista, santa Teresa Benedetta della Croce, il 9 agosto, e san Massimiliano Maria

Kolbe, il 14 agosto. A loro si aggiungono san Bernardo di Chiaravalle, il 20, san Pio X, il 21, santa Rosa da Lima, il 23, san Bartolomeo, apostolo, il 24 agosto, santa Monica e sant'Agostino, il 27 e il 28 agosto. Insomma, l'ottavo mese dell'anno è liturgicamente molto ricco e ci consente di meditare sulla vita e le opere di uomini e donne di secoli lontani e di tempi a noi più vicini che chiamiamo santi e sante e che forse erroneamente ci appaiono straordinari e inimitabili. Ma questi uomini e queste donne hanno fatto solo la volontà di Dio e, a distanza di secoli, ci insegnano come passare per quella porta stretta di cui ha parlato il Vangelo della XXI domenica del Tempo ordinario di questo agosto dell'Anno Giubilare 2025, per vivere con Lui la "domenica senza tramonto". Ma agosto è anche il mese che forse più di altri ci invita a guardare all'eternità, come ci ricordano la Festa della Trasfigurazione e la solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Una eternità nella quale sono entrati due ravellesi, residenti a Londra, Fabio Amato e Rita Mansi Cioffi. Li ricordiamo anche perché, benché ormai cittadini inglesi, avevano conservato saldamente il loro legame con Ravello tornando ogni anno proprio in occasione della Festa patronale del 27 luglio. E hanno chiuso la loro esistenza terrena in due date che, a mio giudizio, confermano questo vincolo con la loro terra di origine: Fabio è infatti scomparso il 4 agosto, quando da un giorno erano ormai chiusi i festeggiamenti 2025 del Patrono; è come se avesse voluto, anche a distanza e provato dalla malattia, celebrare in toto i giorni

dedicati al martire di Nicomedia, al quale lui tanto teneva e che di certo avrà invocato nei momenti di sofferenza. Rita ci ha lasciati invece nel giorno di san Lorenzo che per i ravellesi è quasi una seconda festa patronale, che arricchisce il già ricco ottavo mese dell'anno, come questo modesto contributo ha voluto ricordare. ■

Prof. Roberto Palumbo

Da Ravello a Laceno sulle tracce di San Pantaleone



Nei giorni scorsi **don Angelo Mansi**, parroco di Ravello (SA), l'**avv. Paolo Imperato**, ex Sindaco di Ravello, la **dott.ssa D'Amato e Lorenzo Imperato**, accompagnati da **Mario Di Giovanni** e dai ragazzi dell'associazione bagnolese **5W Experience**, si sono inerpicati, attraverso uno dei sentieri più belli e panoramici del Laceno, per visitare la **grotta di San Pantaleone**, situata lungo il costone del burrone Caliendo e scoprire con uno dei luoghi più iconici di Bagnoli e Laceno dove storia, fede e tradizione si intrecciano in un legame indissolubile.

I tre ospiti seguendo le tracce del loro Santo Patrono, hanno voluto visitare il piccolo eremo lacenese, di cui conoscevano l'esistenza da tempo, per rafforzare il legame fra la cittadina della costiera amalfitana e la venerazione per il santo medico e martire. Don Angelo giunto presso l'eremo di San Pantaleone ha benedetto il luogo sacro e dopo una breve omelia ha donato l'effigie del Santo che è stato affisso nell'eremo a ricordo della giornata. ■

Addio a Fabio Amato e Rita Mansi Cioffi, figli di Ravello scomparsi a Londra

Quest'anno, alla festa di San Pantaleone, qualcuno mancava all'appello. Chiunque conoscesse **Fabio Amato** sapeva che il 27 luglio era per lui un appuntamento irrinunciabile. Non mancava mai. E invece, questa volta, non si è visto.

In pochi sapevano della malattia che da tempo lo affliggeva. Fabio, ravellese doc, si è spento il 4 agosto a Londra, città in cui viveva da circa mezzo secolo e dove lavorava come ingegnere di successo. Aveva **68 anni**.

La notizia della sua scomparsa ha fatto rapidamente il giro del paese, lasciando sgomenta l'intera comunità.

A ricordarlo con parole piene di affetto è il sindaco **Paolo Vuilleumier**: *"Fabio, che ha vissuto a Ravello per diversi anni, anche dopo il trasferimento a Londra non ha mai interrotto il suo legame con il nostro paese. Tornava ogni anno, in particolare in occasione della Festa di San Pantaleone, dimostrando sempre un sincero affetto per la nostra comunità e le sue tradizioni. Persona affabile e gentile nei modi, attento osservatore e profondo conoscitore del territorio, lascia di sé un gran bel ricordo, fatto di discrezione, simpatia e amore per Ravello. Alla famiglia va il pensiero più affettuoso e partecipe in questo momento di dolore. Riposa in pace, Fabio"*.

San Pantaleone, patrono a cui era tanto devoto, lo accolga ora tra le sue braccia. Ravello piange un figlio discreto e amato, che anche lontano ha portato con sé il cuore della sua terra.

Le esequie si sono tenute il primo settembre a Londra.

Si segnala il ricordo affettuoso di un compagno d'infanzia, il dottor Antonio Schiavo, che nella sua pagina facebook ha lasciato questa testimonianza:

"Ti ho invidiato! Sì, Fabio, per cinque lunghi anni. Quelli della nostra meravigliosa classe delle elementari di Ravello. Non mi capacitavo di come si potesse essere così bravi in matematica mentre io continuavo a litigarci."

Il nostro maestro non faceva in tempo a dettarci un problema che tu lo avevi già risolto mentre noi stavamo ancora scrivendo sul quaderno a quadretti. Soluzione" per poi cominciare a riordinare le idee.



Nata a Londra da genitori ravellesi, Rita, insieme alla sorella Teresa, fin da bambina tornava ogni estate a Ravello, negli anni Settanta e Ottanta, vivendo momenti spensierati in piazza con i coetanei di allora. Amicizie profonde e sincere, nate in quei giorni d'estate, sono rimaste vive per tutta la vita. Sposò Sandro Cioffi, anch'egli ravellese trapiantato a Londra, dove con il fratello Gianfranco ha gestito per anni un ristorante italiano di successo. Persona solare e sempre sorridente, Rita, donna forte, ha affrontato per 15 anni, con straordinaria

Pippo Baudo, l'ultima volta a Ravello nel 2013 *«Non lasciamo eredi. Siamo unici e irripetibili»*

Il mondo dello spettacolo italiano pianse Pippo Baudo, indiscusso mattatore della televisione e simbolo di un'epoca. Aveva 89 anni: è morto ieri a Roma dopo una lunga malattia. Con la sua voce, il suo stile inconfondibile e la capacità di raccontare la musica e il costume del nostro Paese, Baudo ha attraversato più di mezzo secolo di storia televisiva, diventando un punto di riferimento per intere generazioni. Ha fatto la storia della televisione e anche della canzone italiana con Fantastico, Canzonissima e tredici Festival di Sanremo.

Nel 2011, Il sindaco di Ravello propose il nome di Baudo a presidente della Fondazione Ravello, incontrandolo a Roma. Il popolare conduttore accettò l'idea con entusiasmo. Tuttavia, la sua nomina non venne approvata. La maggioranza dei componenti il Consiglio generale di Indirizzo scelse Renato Brunetta, ex ministro della Pubblica Amministrazione, sostenuto dalla Regione Campania, socio di maggioranza, (all'epoca guidata dal centrodestra con Stefano Caldoro).

La sua ultima volta a Ravello risale al 9 agosto 2013, quando fu ospite del Ravello Festival per l'inaugurazione della mostra dedicata a Cesare Andrea Bixio e per presentare lo spettacolo "Musica e Parole nel Novecento Italiano" a Villa Rufolo. In quell'occasione, intervistato dalla Fondazione Ravello (clicca qui per rivedere il contributo filmato), Baudo regalò un'analisi lucida e disincantata sullo stato della televisione e della musica in Italia dell'epoca.

La critica alla tv moderna

"La tecnologia è stata negativa per la televisione — dichiarò Baudo — avendo aumentato le fonti di diffusione ha moltiplicato i canali a non finire e allora la qualità che questi canali offrono è molto scadente. È una poltiglia che semplifica tutto e soprattutto abbassa la qualità e crea anche delle grandi illusioni ai giovani".

Ti ho invidiato per il tuo coraggio di lasciare Ravello per farti onore in terra straniera. Ho invidiato la tua collezione di Topolino sistemata in bell'ordine in quella libreria all'ingresso di casa che a me, disordinato cronico, sembrava disegnata e colorata da un grande artista. Oggi ricevo la notizia che ci hai lasciati, senza darmi il tempo per ringraziarti del tuo ultimo "mi piace" di pochi giorni fa alla notizia di un premio assegnatomi. Riposa in pace amico mio, con te se ne va un altro pezzo di vita, quello che è legato ai nostri sogni di bambini sotto lo sguardo pazientemente austero del Professore Cappuccio che oggi ti aspetta per chiederti la tabellina del nove. Chiamamente quella più difficile!". ■



Lutto da Londra: scomparsa a 62 anni la ravellese Rita Mansi Cioffi

Una notizia dolorosa arriva da Londra e scuote profondamente la comunità di Ravello: si è spenta il 10 agosto, a 62 anni, Rita Mansi Cioffi, ravellese orgogliosa, da sempre legata alla cittadina della Costiera di cui era originaria. Solo pochi giorni fa l'avevamo vista sorridere tra le vie di Ravello, insieme al marito Sandro, alla famiglia, ai figli e agli amati nipoti, per trascorrere un'altra estate nel paese che ha sempre sentito proprio. Nessuno poteva immaginare che sarebbe stata l'ultima.

canza a Ravello, Rita è tornata a Londra per sottoporsi a un ciclo di cure. Ma stavolta non c'è stato nulla da fare. Meno di un anno fa, il 17 settembre 2024, la stessa sorte era toccata alla sorella Teresa, come se il destino si fosse accanito su di loro che oggi si ritrovano, unite, nel mondo dei giusti. Rita lascia un dolore troppo pesante in torno a sé.

La piangono la mamma Carmela, l'amatissimo marito Sandro, i figli Laura, Daniela e Luca, i sette nipotini e tutti coloro che hanno conosciuto il suo animo altruista, la sua bontà e l'amore incondizionato per la vita. ■

Fonte:

Il Quotidiano della Costiera



Il cinema di Sorrentino è un giro intorno a Dio



Un giudizio severo, che anticipava le derive della televisione generalista e commerciale, da lui definite come un "degrado culturale generalizzato", con palinsesti che relegavano la musica classica alle ore notturne e un'informazione sempre più indebolita.

Il Festival di Sanremo e la musica

Impossibile non toccare, nelle parole di Baudo, il tema del Festival di Sanremo, di cui è stato protagonista indiscusso per oltre un decennio e innovatore assoluto. "Io non lo rifarei — ammise — mi è capitato di inventare molti cantanti, da Bocelli a Giorgia a Irene Grandi, ma ora la debolezza del Festival sta nelle canzoni". Un'osservazione che rivela la sua attenzione costante alla musica italiana, alla scoperta di talenti e alla capacità di lanciare artisti destinati a diventare colonne portanti del panorama musicale.

Nessun erede naturale

Quando gli fu chiesto chi potesse essere il suo successore, Baudo fu categorico: "Un presentatore deve avere la sua originalità espressiva, deve trovare un suo linguaggio, un suo modo di porsi al pubblico, una sua fisicità che è importante. Ognuno di noi deve avere la propria personalità quindi non lasciamo eredi. Siamo unici e irripetibili, nel bene e nel male". Con la sua consueta ironia, aggiunse: "Pupo non può essere il mio erede perché è un po' più basso di me".

Un vuoto incolumabile

Le sue parole, oggi, risuonano come un testamento morale e professionale. Pippo Baudo non è stato soltanto un presentatore: è stato un costruttore di cultura popolare, un interprete dei cambiamenti sociali e un ambasciatore della musica italiana nel mondo. L'Italia dello spettacolo gli rende omaggio, consapevole che con lui si chiude un'epoca irripetibile. ■

Il Quotidiano della Costiera

Il cinema di Paolo Sorrentino è un lungo giro intorno a Dio. Non per incontrarlo, ma per constatarne l'assenza. Il sacro sembra archiviato, ma riaffiora in forme inattese: un rito svuotato, una parodia, una nostalgia, una ferita. Fino a diventare, oggi, un titolo che racchiude tutto: *La Grazia*. Nella *Grazia*, come in altri film come *Il Divo*, la religione cattolica si presenta come apparato scenico. Il presidente della Repubblica Mariano De Santis, protagonista della *Grazia*, si muove (anche) tra paramenti e incenso, senza fede. È la liturgia ridotta a scenografia, non così dissimile dalla scenografia della politica. Nella Grande bellezza, la mondanità romana si consuma in feste e chiacchiere. Una santa decrepita, quasi ridicola, porta l'unica parola essenziale. Il sacro sopravvive nella sua inutilità, in una società indifferente. Con la serie *Young Pope*, il sacro diventa caricatura. Ma persino la parodia conserva la memoria dell'originale. È stata la mano di Dio riporta la fede alla radice popolare. Maradona come santo protettore, la tragedia familiare come catechesi. Infine, la *Grazia*, cioè il dono. Non è una illuminazione divina. È una *Grazia* all'altezza di una società incapace di credere: "La *Grazia* è la bellezza del dubbio" dice il presidente. Ma anche di superarlo, visto che subito dopo annuncia di aver firmato alcuni provvedimenti, tra cui una legge sull'eutanasia, che non lo convincevano fino in fondo. La *Grazia*, infine, è il sentirsi liberati, leggeri, fluttuanti in assenza di gravità, come nell'ultima scena del film. Il percorso di Sorrentino si può leggere, tra le altre cose, come una liturgia capovolta: dal rito senza fede alla *Grazia*, passando per la nostalgia di Dio. È una via negativa. Non è un discorso sulla fede, ma sull'impossibilità di cancellarne le tracce. Sorren-

tino lascia che parli il vuoto. E così proprio l'autore più accusato di estetismo finisce per darci un breviario. Una messa senza fede è pur sempre una messa. In attesa della *Grazia*, quella di Dio. ■

Alessandro Gnocchi

Fonte: Il Giornale

A Venezia applausi per il film con Servillo:

l'ispirazione di Mattarella

Ha ottenuto applausi a scena aperta all'anteprima per la stampa "La Grazia", il film di Paolo Sorrentino presentato all'82esima Mostra del cinema di Venezia. Toni Servillo interpreta un Presidente della Repubblica alla fine del suo mandato, vedovo e cattolico, che deve decidere su due richieste di grazia e firmare una legge sull'eutanasia. Accanto a lui c'è la figlia, giurista come lui, interpretata da Anna Ferzetti.

"La Grazia" è un film su un uomo delle istituzioni osservato nel privato: il suo rapporto con la morte, il dubbio, la verità, la legge, la preghiera, il passato, il ricordo della moglie. "Quello che mi interessava è come lui si adopera per trovare le risposte, attraverso una celebrazione del dubbio, attraverso il senso della responsabilità, attraverso l'accettazione dei propri limiti, quindi la decisione di provare a comprendere il presente attraverso gli occhi di chi è più giovane. - ha spiegato Sorrentino - Mi sembrava di tratteggiare il politico che vorrei che ci fosse sempre.

Io penso che il politico che io racconto nel film è inattuale perché ce ne sono pochissimi come lui.

Il Presidente Mattarella è come lui ma altri politici che vediamo in giro sono esattamente l'opposto ed è per questo che mi sembrano estremamente dannosi e pericolosi: agiscono emotivamente, cambiano idea continuamente, agiscono sulla base di certezze spesso strampalate e quindi anche non veritiere. Mi sembra che ci sia tendenzialmente l'opposto del tipo di politico che io ho tratteggiato nel film". A proposito della somiglianza tra il Presidente Mattarella e il personaggio che lui interpreta nel film Toni Servillo ha detto: "Sono molti anni che la società civile italiana guarda nei momenti di smarrimento a questa figura come a una figura per orientarsi. E Paolo lo fa diventare protagonista di un film in questo momento, nel 2025.

Questo credo che sia molto interessante". "La Grazia" è in concorso alla Mostra e arriverà nei cinema il 15 gennaio 2026. ■